

Giulia La Rocca  
(Università degli Studi di Padova)

## LA «SCIENZA DELLA LOGICA» DI HEGEL: AUTONOMIA COME EMANCIPAZIONE DEL PENSIERO

### 1. La sfida di Hegel: un sistema per l'autonomia di pensiero

Con la *Scienza della Logica*, Hegel si impegna nell'impresa di una esposizione in cui il pensiero, nella sua forma pura, si articola da se stesso. In questo «sistema della ragion pura» (Hegel 1832, 31 [34]), allora, il pensiero sarebbe al contempo soggetto e oggetto dell'esposizione (sarebbe ciò che espone e ciò che è esposto). Il progetto è quindi quello di un'auto-esposizione del pensiero in cui questo, non assumendo alcunché al di fuori di se stesso, giunga al sapere di sé. Da questa possibilità dipende quella della filosofia stessa quale comprensione concettuale del razionale: solo così essa può sottrarsi alla dipendenza da principi arbitrari e dogmaticamente assunti, da un lato, e agli attacchi scettici, dall'altro.

Solo la logica, secondo Hegel, potrebbe assolvere questo compito, e proprio in quanto *logica*, ovvero in quanto in essa, diversamente che in ogni altra disciplina, oggetto e metodo non sarebbero separati. Poiché qui l'oggetto dell'indagine è il puro pensiero stesso, le sue forme, essa non dedurrebbe il proprio contenuto da altro né lo presupporrebbe come una data indipendente a cui rapportarsi conoscitivamente, ma sarebbe l'osservarsi del pensiero nel proprio sviluppo immanente (Hegel 1832, 23 [27]). Ciò non farebbe però di essa una scienza meramente formale, astratta rispetto a qualsiasi possibile contenuto (secondo il modo tradizionalmente dominante di intenderla). Al contrario, Hegel ci invita a considerare come essa trovi proprio nelle sue pure determinazioni il proprio contenuto, rendendosi con ciò indipendente da una presunta exteriorità, da un'alterità che ne riempirebbe la struttura e soprattutto dall'assunto ingiustificato, sottostante a una tale concezione, per cui si darebbe un radicale altro dal pensiero stesso, che questo informerebbe. La logica è, tradizionalmente, la disciplina che prende a oggetto esclusivamente le forme e le

regole del pensare in quanto tale, senza riguardo per la loro applicazione concreta. Significativa, a questo proposito, è la definizione kantiana della logica generale pura, la quale «si occupa [...] soltanto dei meri princìpi a priori ed è un *canone dell'intelletto* e della ragione, solo però rispetto a ciò che nel loro uso vi è di formale, qualunque sia il contenuto»; essa, dunque «non trattando che della semplice forma del pensiero [...] non ospita alcun principio empirico», ed è «la dottrina pura della ragione» (Kant 1787, 127 [76], B 77-78, A 53-54)<sup>1</sup>. Da questo carattere della logica generale, che garantisce il totale rigore dimostrativo, seguirebbe però anche l'insufficienza della stessa rispetto alla determinazione del vero, del reale, in quanto il pensare logico astrarrebbe da quest'ultimo.

Una logica, in quanto esibisce le regole universali e necessarie dell'intelletto, deve, proprio in tali regole, dare i criteri della verità [...]. Questi [...] non concernono tuttavia che la forma della verità, cioè del pensiero in generale e risultano così esattissimi ma non sufficienti. Una conoscenza potrebbe infatti essere in pieno accordo con la forma logica, cioè non contraddittoria in se stessa, ma esser tuttavia in contraddizione con l'oggetto.<sup>2</sup>

Il criterio logico è solo condizione negativa, necessaria ma non sufficiente, per la verità.

Ma la «vuotezza» di queste forme logiche - afferma Hegel - deriva dal presupposto che la concretezza dalla quale si astraie sia in se stessa portatrice di verità, la quale sarebbe dunque un che di separato dal pensiero stesso e alla quale questo - assicurata preliminarmente la coerenza a se stesso - dovrebbe applicarsi; sarebbe cioè il risultato di un pensiero che si concepisce come coscienza, contrapposta a un oggetto, a un vero in se stesso, come a una totale alterità, per cui la verità bisognerebbe «andarla a cercar fuori» (Hegel 1832, 29 [32]). Tale assunzione sarebbe però arbitraria, ingiustificata, non considererebbe che quel presunto contenuto concreto, fuori dalla determinazione, dalla forma in virtù

<sup>1</sup> Ad essa Kant contrappone una logica trascendentale, che è sì la scienza delle forme pure dell'intelletto puro, ma nella misura in cui queste sono condizioni a priori della conoscenza di un oggetto in generale, cfr. Kant 1787, 128-129 [77-78], B 79-82, A 55-57.

<sup>2</sup> Questo esempio di concezione ordinaria della logica è tanto più calzante se si considera che Hegel stesso definisce il proprio progetto segnalando continuità e distanza da quello kantiano, cfr. ad es. Hegel 1832, 45-47 [46-49]; su questo vedi anche Wolff 2013.

della quale soltanto è quel contenuto - è ciò che è - non ha verità alcuna. «Non è» quindi «colpa dell'oggetto della logica, se questa par vuota - dice Hegel - ma solo della maniera come quell'oggetto viene inteso» (*ibidem*). A ben vedere, questo stesso costituirebbe la materia: se il puro pensiero indaga se stesso, nella misura in cui è avvenuta la liberazione da quel presupposto dell'opposizione della coscienza, esso non è altro dalla verità della cosa stessa. La conoscenza logica, pertanto, è non solo - secondo Hegel - «effettiva e vera» ma anche capace di svilupparsi e giustificarsi da se stessa, in quanto si è resa indipendente da qualsiasi presunta exteriorità (Hegel 1832, 31 [34]). Solo in questa scienza sarebbero quindi soddisfatte le condizioni del pensiero autonomo: (1) l'assenza di presupposti e, di conseguenza, l'impossibilità di assumere un metodo precostituito e ingiustificato, (2) la generazione di sé da parte del pensiero, la produzione da se stesso delle proprie strutture, e (3) il sapere di sé come di una tale forza autoproduttiva, in quanto il pensiero, oggetto a se stesso, giungerebbe alla conoscenza di sé, della propria attività. Se è così, allora la logica è «questa *propria riflessione* del contenuto, quella che sola *pone e genera (erzeugt) la sua determinazione*» (Hegel 1832, 6 [8]). L'autonomia realizzerebbe qui il proprio significato: il dare a se stessi la propria legge, la norma prodotta da sé e di cui si è unica fonte.

Conseguentemente, la logica prenderebbe avvio dall'assoluta indeterminatezza del pensiero, ossia dall'immediatezza, dal puro essere senza ulteriori determinazioni (Hegel 1832, 55 [68]), e si svilupperebbe come l'esposizione che il pensiero dà di se stesso nella propria produzione di sé.

## 2. Interpretazioni e problematicità

In questo articolo ci si propone di cogliere il senso radicale di questa sfida filosofica hegeliana, sostenendo che essa rende concepibile il pensiero quale autonomo, ossia la sua capacità di dare forma a se stesso e con ciò di auto-legittimarsi. L'intento è mostrare che nella *Scienza della Logica* è rinvenibile l'apertura per una concezione del pensiero che è libero in quanto è l'attività della propria emancipazione. A questo proposito, non verrà restituito il quadro completo del dibattito sul significato della *Logica*, e si procederà piuttosto argomentando l'insufficienza di due paradigmi interpretativi (esemplari e storicamente influenti nella discussione al riguardo) - di Dieter Henrich da un lato, e di autori quali Robert B. Pippin o Terry Pinkard dall'altro - che, per motivi opposti,

non tenendo conto di alcuni suoi aspetti caratterizzanti, non riescono a rendere ragione del suo progetto. Da ciò dovrebbe emergere, per contrasto, la sostenibilità e la maggiore appropriatezza della tesi qui proposta, le cui implicazioni, dato l'andamento qui prevalentemente critico, potranno solo essere accennate. Da una parte, per Henrich<sup>3</sup> la *Scienza della Logica* sarebbe il vano sogno di un «regno del puro pensiero» (Hegel 1832, 31 [34]), che si vorrebbe autosufficiente e dunque libero nel proprio sviluppo, ma la cui articolazione riposerebbe in effetti su un circolo vizioso. La *Logica* si proporrebbe lo sviluppo del pensiero (e con ciò del vero) da se stesso, senza assumere alcunché, resasi finalmente indipendente dal paradigma conoscitivo della coscienza, che, pur presentandosi come critico - in quanto pone in dubbio, problematizza la corrispondenza tra pensiero ed essere, altrimenti dogmaticamente assunta, - risulterebbe tuttavia esso stesso dogmatico, poiché assumerebbe ingiustificatamente la scissione del conoscere e del vero. La *Logica*, però, sarebbe essa stessa viziata da un presupposto: quello che il pensiero sia intrinsecamente relazione a sé che si autocostituisce. Altrimenti detto: dall'assunto che il pensiero, pur elevato al di sopra dell'opposizione della coscienza, inteso come razionale in quanto tale e al contempo dal valore oggettivo, funzioni secondo la dinamica autoreferenziale caratteristica dell'autocoscienza. L'intento dell'approccio di Henrich - come egli stesso afferma - è venire in chiaro rispetto alla struttura della soggettività, esplicitare a quali condizioni la dinamica dell'autorelazione sia pensabile e cosa ciò implichi. Tale tipo di indagine, sviluppatasi in Germania nel dopoguerra, sembrava infatti, all'epoca, l'unica all'altezza di confrontarsi con una filosofia - l'Idealismo tedesco - ritenuta ormai obsoleta a causa delle sue pretese sistematiche, della sua convinzione della possibilità, per la ragione, di raggiungere una conoscenza di sé che garantisca una via lucida e universale per la fondazione filosofica (Henrich 2017, 304-305).

---

<sup>3</sup> Henrich 2010; 1992, in particolare nel capitolo *Voraussetzung und Form von Bewusstsein*, pp. 462-484, riguardo alla esplicitazione dell'inevitabile presupporre dell'autocoscienza, o dell'autorelazione nel suo sapere di sé; risulta inoltre di grande chiarezza l'esposizione che di queste tematiche viene data, sebbene non con un'argomentazione serrata, nell'intervista del 2017.

D'altra parte, con Pippin<sup>4</sup> e Pinkard<sup>5</sup> si ha l'abbassamento delle pretese filosofiche hegeliane. Certamente questi interpreti salutano il progetto di Hegel come la filosofia che si farebbe carico del pieno significato del programma kantiano, dell'istanza di autofondazione della ragione, sviluppandolo, portandolo alle sue estreme conseguenze e costringendolo alla coerenza con sé. La ragione sarebbe autonoma in quanto si conoscerebbe quale fondamento delle forme, delle strutture tramite cui il mondo si rende intelligibile; il concetto porrebbe come effettiva (*wirklich*) la realtà, determinandola come oggettivazione, realizzazione di sé. Ma il suo carattere autolegislativo troverebbe compimento non a livello logico, che rimarrebbe astratto, un «regno delle ombre» (Hegel 1832, 31 [34])<sup>6</sup>, bensì a livello delle pratiche intersoggettive dello spirito. Con questo farsi effettivo dell'autonomia si potrebbe così rinvenire, in Hegel, la soluzione a quello che tali interpreti definiscono il paradosso kantiano dell'autolegislazione. Nella misura in cui la ragione deve dare a sé la propria forma, si richiede infatti che la norma sia autoprodotta e autoriferita, fattori che però sembrano escludersi vicendevolmente, rendendo inconcepibile un pensiero che sia principio e risultato di sé<sup>7</sup>. Da un punto di vista

---

<sup>4</sup> Fra le opere più significative al riguardo: Pippin 1989; 2003; 2016; 2017; 2018.

<sup>5</sup> Pinkard 2002; 2003.

<sup>6</sup> Espressione a cui proprio l'ultimo contributo di Pippin si richiama. Egli ammette sì la possibilità di un'autonomia a livello della *Logica*, nella misura in cui essa è autodeterminazione del pensiero nella sua comprensione di sé, ma ribadisce che le forme di intelligibilità del mondo, che sono così portate alla luce, proprio in quanto tali, trovano il loro senso solo come incarnate nelle sfere della *Realphilosophie*, pena la ricaduta in quell'astrattismo intellettuale da cui Hegel non manca mai di prendere le distanze; Pippin 2018, 22-31.

<sup>7</sup> Il soggetto, infatti, in quanto autodeterminato, sarebbe, da una parte, determinante sé, soggetto come attività produttrice della norma, dall'altra, determinato, soggetto come assoggettato alla norma auto-imposta. Il pericolo oscillerebbe così fra il lato di una produttività del tutto priva di vincoli, e in ciò, però, non tanto libera e auto-fondata quanto piuttosto arbitraria e in-fondata, e quello opposto di una dipendenza da sé, dalla propria natura che tuttavia, nella misura in cui questa è un che di dato, pre-scritto e non anche posto dal soggetto stesso, conserva il tratto dell'eteronomia. Prendiamo, ad esempio, la formulazione di Pinkard. Nell'accezione kantiana, libertà è «*autonomia*, auto-determinazione, e cioè la capacità di dare a se stessi la legge pratica, anziché attendere che un suo elemento ci venga imposto dall'esterno»; ma «se [...] la volontà impone a se stessa questa «legge», deve farlo per una ragione (altrimenti sarebbe priva di legge); la volontà deve perciò imporre a sé questa legge per una ragione che allora non può essere a sua volta auto-imposta (poiché essa è necessaria per im-

storico-filosofico, Pippin e Pinkard, «due tra i più influenti studiosi contemporanei di Hegel in America», sono stati promotori di una lettura in chiave normativa del filosofo di Stoccarda (sulla base delle teorie di Wilfrid Sellars), proponendone un ritratto «privo di connotati metafisici», senza quindi implicazioni e tesi che il mondo filosofico statunitense sarebbe stato restio ad accettare, e contribuendo così ad una sua riabilitazione «da una prospettiva epistemologica», in connessione cioè al disegno kantiano (Corti 2014, 181). Autolegislattività e autodeterminazione della razionalità, del *lógos* in quanto tale, sono state così tradotte in senso sociale e trasferite, in quanto alla loro possibilità di attuazione, alla sfera dello spirito.

Bisogna tuttavia segnalare che, nel dibattito più recente sono state avanzate letture che valorizzano l'impresa hegeliana di una piena autodeterminazione e auto-justificazione del pensiero nella *Scienza della Logica*. Fra queste, particolarmente rilevante è quella di Angelica Nuzzo<sup>8</sup>, secondo la quale l'attività di pensiero diviene pienamente *soggetto* del proprio processo, soggettività logica, quando, sviluppandosi a metodo di sé, si distingue da sé come oggetto, ovvero da sé come produzione immanente, auto-sviluppo delle forme logiche, e si eleva a sapere del proprio automovimento, riformulandone i momenti (che diventano cominciamento, avanzamento e fine) e conoscendo la loro necessità e la loro reciproca relazione.

Il presente contributo si pone in linea con questa interpretazione, e quello che intende in particolare sostenere è la portata emancipativa di una tale teoria. La tesi, che qui di seguito si cercherà di argomentare, è che la soggettività logica è concepibile quale autonoma - e in ciò risiede una possibilità di realizzazione del progetto hegeliano - se essa viene compresa, alla luce della *Dottrina del Concetto* e del metodo in cui essa culmina, come l'attività che produce se stessa, ossia restituisce la propria genesi, e che in ciò guadagna il sapere di sé come quell'autoproduzione, diviene se stessa per se stessa e da se stessa, ovvero dà a sé la propria forma, è autolegislativa, e lo è solo in quanto incessante riesecuzione di sé come tale attività. Ne conseguirebbe che la soggettività logica è libera nella misura in cui consiste nella continua

---

porre qualunque altra ragione). Il «paradosso» è che pare ci venga richiesto sia di non presupporre alcuna ragione per legiferare sulle massime basilari, sia a un tempo di presupporla», Pinkard 2002, 66, 272.

<sup>8</sup> Fra gli scritti più recenti, Nuzzo 2005, 2016, 2018.

emancipazione di sé. Poiché è consapevole di sé come questa attività, si determina in base ad essa: invece di esservi assoggettata come ad una intrinseca necessità, ne fa la propria libertà.

### **3. L'autonomia della soggettività logica: il sapersi dell'attività che si autoproduce**

Nelle pagine che seguono procederemo dunque indagando la possibilità dell'autonomia a livello logico. Si richiede, a tal fine, di trovare dapprima un senso possibile per cui l'attività del pensiero nella *Scienza della Logica* sia libera, smarcandosi dalle obiezioni di Henrich; se il risultato di tale ricerca sarà positivo, allora sarà con ciò mostrato che, contrariamente a quanto sostiene l'altro polo interpretativo, l'autonomia si compie in primo luogo a livello logico, nell'attività di pensiero in quanto tale.

#### **3.1**

Rispetto al primo punto, è opportuno soffermarsi sull'importanza della lettura di Henrich. Essa esemplifica un'interpretazione che identifica l'autodeterminazione del pensiero con il suo carattere di negatività per come essa viene esposta nella *Dottrina dell'Essenza*, e che, su questa base, ne sostiene l'impossibilità. Tale modello interpretativo, non privo di appigli nel testo hegeliano, risulta però incapace di cogliere lo scarto fra l'attività di pensiero in quanto *autodeterminata*, ovvero il processo stesso dell'automovimento per sviluppo immanente che si svolge nella *Scienza della Logica* e che diviene esplicito nella *Dottrina dell'Essenza*, e l'attività di pensiero in quanto *autodeterminata e autodeterminantesi* (auto-comprendentesi come autodeterminata), cioè del concetto che comprende e dà forma a sé, determina sé, come il proprio movimento autodeterminato. Mostrare l'insufficienza di una lettura della *Scienza della Logica* che non tiene conto della differenza portata dalla *Dottrina del Concetto* rispetto alla *Dottrina dell'Essenza* consentirebbe quindi un'apertura alla concezione della soggettività logica come autonomia del pensiero, convalidando così la nostra tesi.

Procediamo con ordine, esponendo innanzitutto l'argomento di Henrich (Henrich 2010, 95-157).

Secondo lo studioso, la fonte da cui scaturirebbe il divenire, il processo dialettico, sarebbe la negatività. La determinazione nella quale il pensiero si presenta, va necessariamente incontro alla propria negazione, la quale però, altrettanto, in quanto costi-

tuisce il suo opposto determinato, è anch'essa una determinazione e definisce se stessa per negazione di sé al limite con l'altro da sé. La *negatività* del pensiero sta nel fatto che, in tale seconda negazione o negazione della sua prima negazione, esso è nuovamente un identico, toglie il proprio negarsi e in ciò si riferisce a sé (come nuovo positivo, nuova determinazione). In questo processo, il pensiero si media con se stesso, toglie ognuna delle proprie determinazioni nella sua pretesa immediatezza e indipendenza. La negatività eserciterebbe, perciò, un condizionamento rispetto al sistema, rendendolo dipendente e relativo, contro la pretesa assolutezza e autonomia della ragione. Il proposito dell'esposizione del pensiero nella sua forma pura, che rifiuta qualsiasi assunzione di contenuti esteriori, risulterebbe inficiato dal *presupporre questo stesso movimento di sradicamento del presupposto*, identificandolo con l'attività stessa del pensiero. La questione ruota allora attorno alla possibilità o meno della negatività del pensiero di giustificarsi nella *Scienza della Logica* stessa; qualsiasi altro tentativo di fondazione, infatti, non produrrebbe più che una mera rassicurazione, la quale sarebbe, da capo, un presupposto.

Henrich intende la negatività della *Logica* quale in-sé del pensiero, come se questo fosse un sostrato cui, indipendentemente dal suo esplicitarsi quale attività, inerisse una proprietà intrinseca, essenziale. Il pensiero potrebbe allora sì, nel suo movimento, rendersi esplicito ed evidente come negatività ma, essendo esso in ciò già tale, non potrebbe mai dedursi, legittimarsi a se stesso. La sua presunta autonomia riposerebbe su un circolo vizioso, e con ciò fallirebbe il progetto logico hegeliano. Da questa lettura della negatività come in-sé consegue l'impossibilità dell'autonomia della *Logica*.

Stando alla ricostruzione di Henrich, la mancata giustificazione, all'interno del sistema, di una tale dinamica autonegantesi sarebbe dovuta non a una semplice carenza argomentativa, per cui essa rimarrebbe non dedotta, ma alla sua intrinseca indeducibilità, in quanto principio metodico della costruzione (*ein methodisches Konstruktionsprinzip*) della struttura riflessiva stessa, e con ciò costitutivamente soggiacente all'articolazione del sistema (Henrich 2010, 142-143). Un'assunzione derivante dunque dal programma filosofico che Hegel, nella *Logica*, si propone di portare a compimento, e che Henrich condensa nella proposizione fon-

damentale (*Grundsatz*): determinare la sostanza come soggetto<sup>9</sup>. Essa implicherebbe necessariamente un procedere secondo negatività. Ne deriverebbe, in primo luogo, il requisito di uno sviluppo immanente del sistema - vediamo come. Se la sostanza deve essere attività al modo del soggetto, allora l'unico principio (*Prinzip*) deve essere il processo della propria autorealizzazione; inoltre, dovendo poter anche essere colta come soggetto, essa deve risultare comprensibile unicamente a partire dal proprio processo e solo in esso, ossia in forza della dinamica del proprio sviluppo. Già da queste considerazioni trasparirebbe la dipendenza del principio sistematico dal modello dell'autocoscienza poiché, al fine di ottenere un sistema che sia il prodotto del proprio sviluppo immanente, si richiede di concepire la sua articolazione come risultato della relazione a sé da parte di una egoità (*Ichheit*), sebbene qui intesa come forma puramente logica, che sappia se stessa e sia effettiva solo in questo sapere di sé (Henrich 2010, 95). Da ciò conseguirebbe, però, secondo Henrich, l'inspiegabilità, per il pensiero, della propria dinamica: l'autocoscienza, l'autorelazione consapevole, è la conoscenza di sé da parte di un soggetto il quale in essa già sempre si presuppone. Si tratta di una scissione fra soggetto cosciente e oggetto conosciuto, i quali hanno però l'identità come condizione originaria. L'autoeguaglianza che si stabilisce nel rapporto fra i due termini, allora, è l'unità raggiunta per negazione della negazione, cioè nel riconoscimento della nullità di quella differenza che nega l'originaria identità<sup>10</sup>. la quale però non può quindi venir dedotta, e anzi è la base del riconoscersi del soggetto nell'oggetto e del suo essere riconosciuta come condizione dell'unità. In secondo luogo, poiché è la sostanza che deve essere colta come soggetto, questo deve essere capace di maturare, in quel proprio automovimento, la totalità delle determinazioni. Queste devono quindi essere il prodotto positivo della relazione a sé: non solo la negazione della negazione deve essere identità, ma questa deve darsi come nuova determinatezza.

---

<sup>9</sup> Henrich 2010, 95: «Die Substanz als Subjekt zu bestimmen».

<sup>10</sup> Cfr. Henrich 2017, 305-306: come egli riassume in questa intervista, l'autorelazione presuppone che il soggetto sappia ciò a cui si rivolge, per potersi rivolgere a sé come a se stesso; l'autocoscienza è un riferirsi a sé che dunque presuppone questo sé come oggetto di conoscenza, sebbene ancora non esplicita; per un'argomentazione più approfondita dell'indeducibilità dell'autocoscienza, cfr. Henrich 1992, 462-484.

Secondo Henrich, dunque, Hegel, nel corso della propria opera, non renderebbe mai conto dei mezzi che sottostanno a tale dinamica; il sistema verrebbe così presentato come in se stesso intelligibile, senza ulteriori presupposti, ma in esso non troverebbe luogo una tematizzazione del metodo, che verrebbe commentato solo di passaggio e in modo esoterico. All'inizio sarebbero fornite solo indicazioni di tipo introduttivo, non sufficienti alla determinazione dell'andamento (Henrich 2010, 102) - del resto, bisogna notare, una diversa scelta argomentativa contravverrebbe al requisito dell'assenza di presupposizioni preliminari, quali l'assunzione di un metodo esterno. Anche la chiusura del sistema, la riflessione sul percorso, non avrebbe alcun valore fondativo ultimo rispetto alle strutture dello stesso, e fornirebbe solo una vista sopraelevata (*Überblick*) sul percorso svolto. La *Logica* di Hegel mancherebbe dunque di trasparenza (Henrich 2010, 101-103).

Henrich individua nella *Dottrina dell'Essenza* il luogo testuale nella cui articolazione bisognerebbe attendersi una giustificazione della negatività. Questa, infatti, opera nella *Dottrina dell'Essere*, ma corre sotto traccia al procedere che determina, senza essere espressa come sua forza trainante. La negazione della negazione sarebbe qui, come operazione che produce un risultato, un mezzo esplicativo delle relazioni fra le determinazioni, ma né esse sarebbero esplicitamente costruite come negatività, né questa sarebbe oggetto di analisi (Henrich 2010, 144). Per propria contraddizione interna, però, il movimento che l'essere compie si mostra in verità quale relazione negativa a sé: la negatività è ora oggetto come la verità dell'essere, la sua negazione. Mentre per le determinazioni dell'essere il loro negarsi e trapassare nel proprio altro, nella successione dialettica dello sviluppo del pensiero, appariva governato da una forza estrinseca, la determinazione dell'essenza non è contrapposta a un'assoluta alterità, ed è piuttosto «la relazione al suo esser altro», dal quale ritorna, è «l'uguaglianza con sé nella riflessione, che ha il negativo solo come negativo, come tolto» (Hegel 1812-1813, 452-453 [256-257]). Poiché questa verità riflessa, essenziale, è la verità dell'identità immediata dell'essere, si richiederebbe ora la deduzione dello slittamento semantico (*Bedeutungsverschiebung*) (Henrich 2010, 105) fra identità semplice con sé e autorelazione come uguaglianza mediata, legittimando con ciò il fatto che l'identità del pensiero con sé è solo in

quanto è risultato di un processo<sup>11</sup>. Nel passaggio che secondo Henrich dovrebbe assolvere questo compito, tuttavia, la possibilità di sostituire l'una all'altra non sarebbe dimostrata e costituirebbe piuttosto la base su cui si articola l'argomentazione, che conclude l'identità fra il primo immediato e il suo negativo, in quanto questo è il negativo di se stesso<sup>12</sup>.

### 3.2

Ricapitolando, lo slittamento semantico si produce per il fatto che l'immediatezza risultante dall'automediazione, dalla relazione a sé, si rivela la verità dell'immediatezza stessa, quindi di quello che inizialmente si presentava come semplice essere, assenza di relazione. In termini hegeliani: l'essere (l'essere immediato e privo di relazione) è in verità parvenza (ciò che si presenta come immediato ma che nasconde un processo di mediazione di sé con sé). Ciò è possibile unicamente alla condizione che il movimento dell'auto-relazione e la determinatezza positiva vengano a coincidere quale unico risultato della negatività<sup>13</sup>. La questione rispetto a cui interrogare il testo hegeliano è se e in che misura tali passaggi vengano legittimati. Se, con Henrich, intendiamo la giustificazione come una deduzione, allora – come si vedrà ancora meglio da quanto segue – lo slittamento è di fatto solo ratificato, senza ulteriori argomentazioni. Hegel ritiene invece, evidentemente, di aver legittimato l'introduzione delle nuove determinazioni di pensiero in quanto ne avrebbe restituito la genesi. Ripercorriamo allora, nei punti principali, quanto proposto dal filosofo di Stoccarda, cercando di comprendere come il suo argomento possa valere.

La dialettica della parvenza – positiva immediatezza - e della riflessione – autorelazione tramite negatività - mira a mostrare l'unità delle due, che sarebbero in verità un unico movimento. L'immediatezza risulta essere solo quale momento della riflessione, del movimento dell'essenza da sé a sé; viceversa, questa non è la relazione a se stessa se non nel suo mediarsi con se stessa at-

<sup>11</sup> Henrich 2010, 105-117, 153. Poiché però essa è posta a tema nella *Dottrina dell'Essenza* in quanto risulta dalla relazione di indifferenza con sé cui giunge l'essere, avrebbe la prima parte della *Logica* come propria condizione di sviluppo. Il che vorrebbe dire: il principio di costruzione della Logica avrebbe come condizione la prima parte della stessa, dalla quale emergerebbe come prodotto ma nella quale implicitamente già opererebbe; cfr. Henrich 2010, 146, 150.

<sup>12</sup> Henrich 2010, 125; il passo chiamato in causa è il paragrafo dedicato alla riflessione determinante.

<sup>13</sup> Cfr. anche Henrich 2010, 114-115.

traverso la parvenza, cioè in quanto ogni differenza da sé si dimostra nulla. Da un lato l'immediatezza, che in quanto tale mantiene ancora una indipendenza (*Selbständigkeit*), uno «star per sé»<sup>14</sup> di contro all'essenza, ha tuttavia questa identità con sé nell'esser negativo, nell'impossibilità di stare a sé (*Unselbständigkeit*), ovvero è ciò che è (rispetto a se stessa e nella sua indipendenza da altro) solo in quanto è in altro (in riferimento ad altro). L'immediatezza è allora solo nell'essenza, è solo quale *posta* da essa (*Gesetzteyn*). L'immediatezza qui *non* è dunque il primo come l'essente da cui il movimento comincia (come invece nella *Dottrina dell'Essere*), bensì è il prodotto di questo: è l'immediatezza che è *in verità il togliamento della negazione* ed è solo in questo.

D'altra parte, l'essenza è «il movimento *dal nulla al nulla, e così di ritorno a se stesso*» (Hegel 1812-1813, 444 [250]). Dal nulla al nulla: è solo nella misura in cui si nega, per poi negare questo proprio negativo, tornare da questo nulla. Ciò però solo in quanto quest'ultimo, come visto, si rivela a propria volta la negazione di sé. Il riflettersi dell'essenza in se stessa, perciò, non è un'operazione esterna all'immediatezza negata, quasi che questa fosse un che di indifferente rispetto a quella, ed è anzi il fare di questo stesso negativo.

È così posta l'unità della riflessione consistente nel movimento dell'essenza da sé in sé (riflessione *che pone*), e di quella che inizialmente si presenta come *esteriore*, che nega l'essere, la sussistenza autonoma della parvenza. Questo risultato non è una terza riflessione, altra rispetto alle precedenti, ma queste stesse sono il medesimo, un unico movimento in cui tanto l'essenza quanto la parvenza si *determinano*. Non vi è un'essenza separata dal suo porsi come parvenza (che però è solo il suo essere immediato, privo di consistenza propria), e non si dà un immediato essere a sé stante, la cui indipendenza debba essere tolta tramite un agire ad esso esteriore. *L'essenza come tale è il ritorno in sé attraverso il determinarsi dell'immediatezza come un esser posto*.

È già qui evidente l'assenza di anteriorità dell'un lato rispetto all'altro; il primato è della relazione stessa quale movimento, già qui connotato, in questo senso, quale *automovimento*<sup>15</sup>, nel quale soltanto i due lati sono. O meglio, vi è priorità dell'essenza, ma solo in quanto essa stessa è non statica sostanzialità bensì *mo-*

<sup>14</sup> Nella grafia di Hegel: *Selbstständigkeit*, Hegel 1812-1813, 442 [248].

<sup>15</sup> La riflessione è «l'essenza in questo suo proprio movimento» (*Selbstbewegung*), Hegel 1812-1813, 443 [249].

*vimento* di ritorno in sé. L'essenza come l'andare oltre l'immediatezza è solo *in* questo andare oltre: il trovare l'immediato e il toglierlo, il che è un medesimo con l'annullarsi di questo nella sua nullità. Questa mancanza di anteriorità, come si cercherà di argomentare, è ciò che sottrae l'automovimento del pensiero a una sua lettura come di un gioco di esplicitazione dell'implicito, per cui lo sviluppo, nella *Dottrina dell'Essere*, presupporrebbe la propria negatività come proprio in-sé, per poi esplicitarla come essenza.

### 3.3

Henrich nota non soltanto come tutto il movimento appena esposto non possa avere la negatività come chiave esplicativa - in quanto essa dovrebbe piuttosto trovare qui la propria ragione come dinamica del pensiero - e, al contrario, l'identificazione tra parvenza ed essenza già presupponga il carattere del pensiero come negatività, ma anche come, alla luce di ciò, risulti chiaro che questa non sia un assunto esterno che agisce sul sistema, ma sia indeducibile in quanto costituirebbe la struttura stessa che ne innerva l'intero articolarsi e che dunque esso mai riuscirebbe a portare a giustificazione davanti a sé. Il pensiero, da questo punto di vista, rimarrebbe cieco rispetto a se stesso, così come Hegel stesso davanti ai propri strumenti metodici, che pure padroneggerebbe (Henrich 2010, 141-142; 114). La negatività, così, non riceverebbe mai la propria giustificazione all'interno della *Scienza della Logica* - e dunque non la riceverebbe affatto, essendone invece il presupposto.

Ma la negatività, proprio in quanto attività del pensiero, può legittimarsi solo nella *Dottrina del Concetto*, non nella *Dottrina dell'Essenza*. Solo dove il concetto è per sé come tale, è concetto del concetto stesso, esso ha a oggetto la propria verità. E questo non è possibile a un livello precedente del sistema. Il senso della ricostruzione genetica sta infatti proprio in ciò: la negatività, prima di divenire concetto, non è, non si è prodotta pienamente come tale. L'intero processo della logica oggettiva (*Dottrine dell'Essere e dell'Essenza*) è necessario per l'autoprodursi del concetto come compiuta autorelazione<sup>16</sup>. La logica oggettiva è *genetica* della as-

---

<sup>16</sup> Cfr. Nuzzo 2016, 121: Il pensiero logico è lo sviluppo immanente di un'attività senza soggetto (soggetto metafisico, trascendentale o fenomenologico), un'attività cioè che non dipende da un soggetto presupposto o dato, ma che è tale da produrre essa stessa il soggetto, o meglio: la struttura fondamentale della soggettività, come suo risultato conclusivo.

solutezza, libertà del concetto, in quanto in essa il pensiero che è oggetto si matura fino a diventare essa stessa e per se stessa auto-relazione secondo automediazione, la quale allora diviene per il pensiero stesso.

La logica oggettiva, che considera l'essere e l'essenza, costituisce quindi l'esposizione genetica del concetto. (Hegel 1816, 652 [11])

Letto con Henrich, questo elemento genetico si risolverebbe nel divenire esplicito (per sé) di una dinamica – la negatività – già implicita e operante (in sé). Non mancano certamente i luoghi testuali che sembrerebbero comprovare tale interpretazione. Riportiamo solo qualche esempio.

[...] il concetto ha la sostanza per sua presupposizione immediata; quella è in sé ciò che il concetto è come manifestato. Il movimento dialettico della sostanza attraverso la causalità e l'azione reciproca è quindi l'immediata genesi del concetto, per la quale viene esplicitato il suo divenire. (Hegel 1816, 652 [11])

Oppure:

La necessità non diventa *libertà* perché sparisca, ma solo perché la sua identità ancora *interna* vien *manifestata*. (Hegel 1812-1813, 645 [409])

Ma la negatività, proprio perché negatività, si compie solo nella doppia negazione, quando il negativo, già tolto quale assoluta alterità, produce, compie autonomamente e da se stesso la negazione di sé. Solo allora l'altro, l'esteriorità, cessa di essere il nulla dell'essenza, si rivela concetto, e la soggettività può comprendersi quale autoproduzione di sé. Finché l'altro da sé è solo negato ma non è negatività, non vi è piena autorelazione del pensiero. E a livello della *Dottrina dell'Essenza* il negativo non ha ancora dimostrato se stesso come autorelazione: l'immediatezza è tolta nella sua indipendenza, ed è ora solo come ciò che è posto dalla mediazione, come il negativo che è solo nell'essenza. La negatività, allora, non è ancora sviluppata, cioè l'attività di pensiero non è qui compiutamente oggetto a sé, perché trova che il proprio oggetto è solo un immediato in sé nullo<sup>17</sup>. Ma proprio nella *Dottrina dell'Essenza*

<sup>17</sup> Poiché l'essenza ha l'essere solo quale immediatezza riflessa, è ancora incapace di accettare questa come la propria immediatezza, come suo proprio co-

questa immediatezza, il negativo, sviluppandosi dal lato per cui essa mantiene un'indipendenza, toglie il proprio essere negazione semplice dell'identità con sé dell'automediazione e si mostra automediazione essa stessa.

Il divenire soggetto da parte dell'oggetto si compie con il divenire concetto da parte dell'essenza, tramite la relazione assoluta<sup>18</sup>, in cui, attraverso lo sviluppo delle determinazioni di sostanza, causalità e relazione reciproca viene meno la differenza fra interiorità ed exteriorità che, a partire dalla sua presentazione nella forma della scissione fra essenza e parvenza e poi nelle ulteriori articolazioni della stessa, caratterizza l'intera *Dottrina dell'Essenza*. Seguendo questo movimento nei suoi passaggi principali<sup>19</sup> è possibile cogliere in cosa consista l'autoproduzione del concetto.

Nel suo primo momento, la relazione assoluta è pura negatività: è la sostanza che si riferisce a sé mediante il togliersi di qualsiasi exteriorità rispetto ad essa. Non vi è alcuna delle sue determinazioni che le opponga resistenza, poiché tutte hanno il proprio in sé non in se stesse, bensì nella sostanza. L'indipendenza raggiunta in questa riflessione è però solo presunta. L'alterità che la sostanza toglie nel suo movimento riflessivo è ciò che essa *presuppone* quale propria condizione, cioè come condizione della propria eguaglianza con sé. La sostanza si riferisce a sé solo nella misura in cui *pone* l'eguaglianza a sé «per mezzo della relazione *ad altro*»<sup>20</sup>. Essa è dunque piuttosto la *causa*, che è tale solo nella misura in cui si pone, appare quale proprio *effetto*, in ciò però rendendo quest'ultimo un che di parimenti sostanziale e contrapposto alla causa stessa. Ora, la sostanza attiva (la causa) porrebbe la propria unità con se stessa secondo negatività, ovvero negandosi nella sostanza passiva (effetto) e poi negando l'alterità di questa rispetto a sé in quanto nient'altro sarebbe che il suo proprio effetto. Ciò però non è possibile se non a condizione che la passività stessa si mostri in verità quale attività. L'effetto consiste nell'agire della sostanza quale causalità. «La sostanza passiva diventa dunque causa, potenza e attività», si manifesta come «*negatività rife-*

---

minciamento, ovvero come ciò che essa presuppone nella riflessione di sé in sé, cfr. Nuzzo 2018, 129.

<sup>18</sup> «Il rapporto assoluto» nell'edizione Laterza qui usata come riferimento, Hegel 1812-1813, 625 [393]; nell'originale: «*Das absolute Verhältniss*».

<sup>19</sup> Che Hegel stesso ripercorre in apertura alla *Dottrina del Concetto*, Hegel 1816, 652-657 [12-16].

<sup>20</sup> Essa è la «negatività *riferentesi* a sé, che in quanto tale si è posta come *altro* e si riferisce a *questo* altro», Hegel 1816, 625 [12].

*rentesi a sé»* (Hegel 1816, 653 [13]). L'effetto è l'agire *della* causa, sia nel senso che nell'effetto è la causa stessa che agisce, si traduce in atto, sia nel senso che solo l'effetto stesso porta a compimento la causalità come tale. In questo movimento, ciò che si toglie è l'esser presupposta a se stessa della sostanza. Non perché, semplicemente, essa divenga esplicita a se stessa, ma perché il suo presupposto, l'immediatezza che le si presentava quale exteriorità e oggetto, si sviluppa da se stessa quale identica a sé, attività soggetto del movimento. È «il rapporto di sostanzialità» che, «considerato intieramente solo *in se stesso e per se stesso*, si trasporta al suo opposto, cioè al *concetto*» (Hegel 1816, 656 [15])<sup>21</sup>.

I riferimenti alla negatività che viene posta, che si fa esplicita, sono da intendersi non nel senso di un venire scoperto di un in sé che è celato ma che c'è già da sempre, quanto piuttosto nel senso di un porsi come prodursi di quella negatività stessa.

Il pensiero ha *mostrato a se stesso*, nel proprio procedere, di essere negatività, si è prodotto e dunque posto come una tale dinamica. Solo raggiunta questa identità mediata, dunque, è possibile comprendere il togliimento del presupposti immediato del pensiero che prende a oggetto se stesso. I primi due momenti [...] sono i momenti astratti, non veri, che perciò appunto son dialettici e per mezzo di questa loro negatività si fanno soggetto» (Hegel 1816, 950 [248]), poiché essa «costituisce ora il punto in cui si la volta del movimento del concetto» (Hegel 1816, 948 [246]). Così il pensiero «viene ad essere un soggetto, [...] un libero» (Hegel 1816, 948 [246]).

La libertà è qui l'assolutezza e il sapersi di questa come tale. *Ab-solutum* è infatti ciò che è sciolto, non dipendente da altro. Questa assenza di dipendenza non è però dovuta ad un'astrazione dall'alterità, ma è il risultato del processo di mediazione in cui questa stessa si è rivelata e costituita come identità. Il pensiero trova se stesso nel suo altro, permane in esso ovvero è di nuovo presso di sé. Rispetto ad esso non vi è quindi alcun "fuori".

Questa piena assolutezza della autorelazione, tuttavia, non è ancora raggiunta al livello dell'avvenuto passaggio al concetto. L'autorelazione, il concetto, è sorto quale verità dell'essere e dell'essenza, ma esso è quindi ora oggetto – a se stesso – come una immediatezza. È ora il processo di autorelazione stesso generatosi nella logica oggettiva che deve conoscere se stesso come tale atti-

---

<sup>21</sup> «il rapporto di sostanzialità» rende il tedesco «*Substantialitätsverhältnis*», forse meglio esprimibile come "relazione di sostanzialità".

vità auto-producentesi. Questo svolgimento avviene nella *Dottrina del Concetto*, e si compie nell'idea assoluta con l'elevazione di questa, ovvero del concetto che conosce la verità come l'unità di sé e della propria oggettività, a metodo di sé. «È sorto da ciò il metodo come il concetto che *conosce se stesso, che ha per oggetto sé come l'assoluto*» e «[i]l metodo è questo sapere stesso, per il quale il concetto non è soltanto come oggetto, ma è come il suo proprio, soggettivo operare» (Hegel 1816, 937-938 [238]).

L'elemento che secondo Henrich priva la *Logica* di autonomia - cioè il fatto che essa, strutturalmente, non possa portare alla luce, giustificandolo, il principio che ne determina l'ossatura, poiché essa procederebbe, in ogni suo passaggio, già in forza di esso - è lo stesso fattore in cui Hegel sembrerebbe rinvenire l'unica possibilità di una logica autonoma. Ovvero, poiché la negatività non è un'assunzione arbitraria che agisce esternamente sul sistema, ma è l'attività stessa che lo innerva, essa non gli è presupposta, ma si produce inscindibilmente con lo sviluppo del sistema stesso. L'intera logica oggettiva è il maturarsi della negatività come oggetto per se stessa. E poiché ciò è in verità solo l'attività dell'autoprodursi - dunque lo svolgimento del sistema -, il concetto coglie sé non in una qualche essenza o proprietà intrinseca, che il movimento avrebbe dovuto rendere esplicita, ma nella sua stessa dinamicità. Per questo il metodo non può essere, come invece vorrebbe Henrich, una spiegazione dei mezzi operativi che hanno consentito il processo (dunque un resoconto degli stessi astrattamente presi), ma è il porsi per sé del concetto secondo il proprio concetto, ovvero il riprodursi consapevole dell'attività come attività<sup>22</sup>.

La logica non presuppone né il proprio metodo come esteriore, né il proprio contenuto, la struttura del pensiero, ma lascia che entrambi si producano in essa. Non vi è un *prima* del pensiero rispetto al proprio autoprodursi, la negatività non è la sua essenza, ma è l'attività che il concetto stesso è, e non è se non nell' eseguirsi della stessa.

[...] non solo la dichiarazione del metodo scientifico; anche il *concetto* stesso della *scienza* in generale appartiene al contenuto della logica, costituendo propriamente l'ultimo risultato di essa. Quello che essa è essa non lo può dir prima; ma *l'intera sua trattazione*

---

<sup>22</sup> Cfr. Nuzzo 2018, 35-72.

*produce questa conoscenza di se stessa come suo ultimo fastigio e compimento.* (Hegel 1832, 23 [27])

E solo nell'idea assoluta quale metodo «*per la prima volta, la scienza della logica ha afferrato il suo proprio concetto*» (Hegel 1816, 956 [252]). Se la negatività, in ciò, costituisce ancora un presupposto, questo è l'inevitabile presupporre del pensiero a se stesso, in quanto è oggetto per sé. Si tratta di un presupporre della soggettività insito nel progetto stesso di una scienza in cui il pensiero sia oggetto di sé, dunque l'unico presupposto che garantisca l'assenza di presupposti. L'attività del concetto è dapprima per esso come un'esteriorità; nella misura in cui però questo contenuto stesso, l'oggetto, si mostra soggettività, e questa si sviluppa e pone per sé l'identità con la propria oggettività, la ricomprensione di sé del concetto è possibile e necessaria. Il cominciamento, così come il processo e la totalità dei suoi momenti, sono ora *conosciuti*, posti nella loro verità, e non semplicemente *noti*<sup>23</sup>. La soggettività, il concetto che è metodo di sé sa che l'iniziale immediatezza è in verità risultato del movimento negativo che è la sua stessa attività di produzione di sé. Non solo il presupposto è tolto, ma si toglie il presupporre del pensiero a se stesso: esso, nel suo essere per sé, si contrappone a sé come immediatezza per poi giungere a togliere se stesso come datità e a conoscersi come questo proprio automovimento.

Il metodo, il concetto che sa sé come il processo del proprio divenire, dunque è autolegislativo, pone per sé quella norma che sa come autoprodotta, ed è autonomo, ma solo ancora come «il movimento del concetto stesso, [...] il movimento che determina e realizza se stesso» (Hegel 1816, 937 [238]). La sua attività e la sua realtà sono esse stesse liberazione dal suo presupporre, dal suo essere a sé immediato, inscindibile dal suo conoscere sé e con ciò prendersi a oggetto. È infatti proprio nella raggiunta autorelazione, nella compiuta adeguatezza, che l'automediazione percorsa, la complessità dell'identità, si toglie, ed il pensiero è per sé una nuova immediatezza, un'unità semplice<sup>24</sup>. che garantisce da una rica-

<sup>23</sup> Secondo la celebre espressione hegeliana: «Ciò che in generale è noto, proprio perché è *noto*, non è conosciuto»; Hegel 1807, 23 [26]; al riguardo, cfr. Illetterati 2017, 22.

<sup>24</sup> «Questo risultato, essendo il tutto che è andato in sé ed è con sé identico, si è daccapo data la forma della *immediatezza*. Perciò ora è esso stesso tale, quale si era determinato l'*iniziale*», Hegel 1816, 950 [248].

duta nel cominciamento - che invece ora è conosciuto, «un che di *derivato* (*abgeleitetes*) e *provato* (*erwiesenes*)»<sup>25</sup> - però, è proprio il fatto che il concetto, nel suo sapere di sé, non è contemplazione, ma è auto-toglimento di sé come immediatezza, critica della stessa e restituzione della sua razionalità<sup>26</sup>. Tale critica è possibile in quanto il processo di mediazione non è un operare esteriore sull'oggetto. Il pensiero, nel suo puro osservarsi (*reines Zusehen*) (Hegel 1807, 65 [59]), è la «potenza» che «guarda in faccia il negativo, si sofferma presso di esso», ne segue il «ritmo immanente», lasciando che «il contenuto si muova di natura propria» (Hegel 1807, 26, 43 [24, 42]). È infatti questo che, da se stesso, si mostra come la mediazione di sé con se stesso: il negativo stesso è il proprio auto-toglimento. Il pensiero, allora, non è che continua emancipazione di sé.

### 3.4

Ne risulta, dunque, che il pensiero è autonomo quale soggettività in quanto attività *logica*, il che ci consente di prendere le distanze dal filone interpretativo secondo cui la logica sarebbe solo il prodotto della autocomprensione, nella forma del puro pensiero, di una autonomia che si compirebbe però soltanto nella sfera dello spirito. Anche lo spirito, certamente, nel processo del rendersi effettivo, è costante emancipazione di sé; tuttavia in esso non è da ricercarsi la realizzazione di una libertà che la logica, in quanto astratta, non potrebbe portare a compimento. Al contrario, è l'assoluta autonomia del logico, del razionale che si autoespone, che permette un esteriorizzarsi (Hegel 1807, 530 [432-433]) dello stesso nelle dimensioni della natura e dello spirito, un suo rilassarsi in un'alterità (*sich selbst frei Entlassen*)<sup>27</sup>, perché questa

<sup>25</sup> Al contrario dell'inizio, che si caratterizzava come «un che di *assunto*, di *trovato*, di *assertorio*», l'«astratto riferimento a se stesso» che «non ha bisogno di altra deduzione», Hegel 1816, 939 [239].

<sup>26</sup> Cfr. al riguardo, Houlgate 2005, 24-28; sul rapporto tra assolutezza del sistema e possibilità di una resistenza che immanentemente, lo porti a una continua autocritica, cfr. Ruda 2017.

<sup>27</sup> Cfr. Hegel 1816, 957 [253]: «[...] die Idee sich selbst frey entläßt». Al riguardo, per una ricostruzione delle interpretazioni classiche e una lettura della decisione dell'idea come insieme libera e necessaria in virtù della compiutezza della logica, cfr. Illetterati 2005; per una analisi della pensabilità della decisione dell'idea all'interno del sistema hegeliano, cfr. Wandschneider D., Hösle V. 1983; per uno sguardo alle proposte interpretative più recenti, cfr. gli interventi, nello *Hegel-Jahrbuch* 2018, di Ziglioli, che argomenta a favore della assolu-

non è l'assoluto altro, ma è in se stessa *lógos*. Non vi è quindi alcun passaggio (*Übergang*), transizione che caratterizza ciò che è manchevole, ciò che trova la propria ragione fuori di sé. L'idea, piuttosto, proprio in quanto unità di concetto soggettivo e oggettività, in quanto universale che è concreto, si dà realtà, una realtà che si autodetermina e infine, a sua volta, comprende se stessa come libera, come idea.

L'esteriorizzarsi dell'idea assoluta è dovuto non ad una carenza della stessa, ma alla sua assolutezza. Se essa non si facesse realtà, dandosi una forma altra da quella del puro pensiero, essa permarrebbe nella contraddizione del concetto, il cui contenuto è il sapere di sé come l'unità con la propria realtà (con il proprio sé come altro da sé), e la cui forma è invece il pensiero nell'elemento puramente logico. La decisione dell'idea logica di affrancarsi dalla sua propria forma è dunque la conseguenza necessaria del raggiunto sapere della propria contraddizione interna; necessaria e tuttavia libera, in quanto non imposta, ma derivante dall'assolutezza stessa dell'idea<sup>28</sup>.

#### 4. Conclusioni

Sulla base dei risultati ottenuti, si apre lo spazio per concepire l'autonomia del pensiero nella pura conoscenza di sé, e ciò proprio grazie alle problematiche portate a evidenza dalle interpretazioni qui considerate, e anche però al dubbio, da esercitarsi su di esse, se colgano o meno l'intento hegeliano.

A tal proposito, abbiamo proceduto considerando dapprima l'ipotesi interpretativa di Henrich che, ricercando nella *Dottrina dell'Essenza* una giustificazione dell'automovimento del pensiero e non trovandola in quel luogo, delegittima sia il progetto filosofico hegeliano di un'auto-generazione del pensiero nelle sue strutture e nella sua attività, sia, di conseguenza, la nostra lettura di esso come risposta all'esigenza filosofica di un pensiero che si caratterizzi come autonomo. Mostrando però che il pensiero giustifica se stesso come attività auto-producentesi non nella *Dottrina dell'Essenza*, bensì nella *Dottrina del Concetto* e nel suo culmine, l'idea come metodo, abbiamo dato sostenibilità a questa interpretazione. L'auto-giustificazione del pensiero non è la circolare auto-esplicitazione, da parte di questo, della sua propria natura, in un

---

tezza della logica, e di Schulz per una ricostruzione invece diversa, in senso pragmatista.

<sup>28</sup> Ci si rifà qui a Longo 2018.

processo riflessivo che però presupporrebbe le dinamiche del suo proprio movimento, e dunque la possibilità dello stesso, senza mai renderne conto. Non vi è, infatti, anteriorità del pensiero rispetto al proprio prodursi: esso non è se non mediante la propria attività. Nel prendersi a oggetto, presuppone solo la sua immediata indeterminatezza, esattamente sé come non sviluppato, la mancanza di qualsiasi struttura di riferimento, e si realizza nella completa auto-articolazione della sua determinatezza, nel suo continuo togliere il suo essere a se stesso come immediata datità (che è insieme il togliersi immanente della stessa), emancipando sé da qualsiasi estraneità a se stesso. E anche nel ricomprendersi, una volta elevatosi a metodo di sé, il pensiero non è stasi contemplativa bensì riproduzione di sé nella sua negatività, che ha compreso e posto per sé come propria. Esso non si trova in uno stato di libertà, ma si emancipa incessantemente dal suo inevitabile aversi a oggetto, aversi come altro da sé.

Sulla base di questa assolutezza della idea logica, infine, sono risultate insufficienti anche le interpretazioni, avanzate ad esempio da Pippin o Pinkard, secondo le quali la vera autonomia si compirebbe solo al livello dello spirito. La logica stessa è autonoma, e proprio in quanto compiuta può tradursi nelle sfere della *Realphilosophie*.